



ATTIVITÀ: scheda n. 1-a



IQBAL MASIH

Insieme alla maestra leggi la storia di Iqbal Masih, uno dei tanti bimbi che hanno dovuto lavorare già da piccolissimi. (scegliere quella più adatta all'età dei bambini)



La storia di Iqbal [Fonte: www.unicef.it]

Era nato nel 1983 Iqbal Masih e aveva quattro anni quando suo padre decise di venderlo come schiavo a un fabbricante di tappeti. Per 12 dollari. E' l'inizio di una schiavitù senza fine: gli interessi del "prestito" ottenuto in cambio del lavoro del bambino non faranno che accrescere il debito. Picchiato, sgridato e incatenato al suo telaio, Iqbal inizia a lavorare per più di dodici ore al giorno. E' uno dei tanti bambini che tessono tappeti in Pakistan; le loro piccole mani sono abili e veloci, i loro salari ridicoli, e poi i bambini non protestano e possono essere puniti più facilmente.

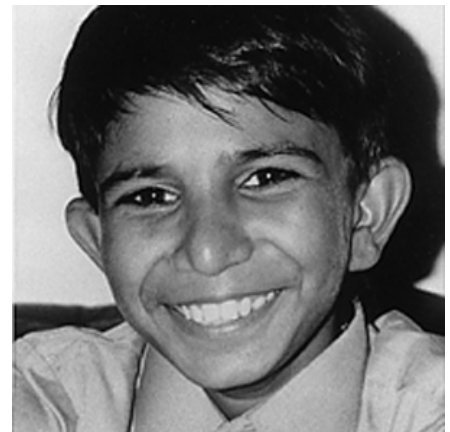
Un giorno del 1992 Iqbal e altri bambini escono di nascosto dalla fabbrica di tappeti per assistere alla celebrazione della giornata della libertà organizzata dal Fronte di Liberazione dal Lavoro Schiavizzato (BLLF). Forse per la prima volta Iqbal sente parlare di diritti e dei bambini che vivono in condizione di schiavitù. Proprio come lui. Spontaneamente decide di raccontare la sua storia: il suo improvvisato discorso fa scalpore e nei giorni successivi viene pubblicato dai giornali locali. Iqbal decide anche che non vuole tornare a lavorare in fabbrica e un avvocato del BLLF

lo aiuta a preparare una lettera di "dimissioni" da presentare al suo ex padrone.

Durante la manifestazione Iqbal conosce Eshan Ullah Khan, leader del BLLF, il sindacalista che rappresenterà la sua guida verso una nuova vita in difesa dei diritti dei bambini. Così Iqbal comincia a raccontare la sua storia sui teleschermi di tutto il mondo, diventa simbolo e portavoce del dramma dei bambini lavoratori nei convegni, prima nei paesi asiatici, poi a Stoccolma e a Boston: «Da grande voglio diventare avvocato e lottare perché i bambini non lavorino troppo». Iqbal ricomincia a studiare senza interrompere il suo impegno di piccolo sindacalista.

Ma la storia della sua libertà è breve. Il 16 aprile 1995 gli sparano a bruciapelo mentre corre in bicicletta nella sua città natale Muridke, con i suoi cugini Liaqat e Faryad. «Un complotto della mafia dei tappeti» dirà Ullah Khan subito dopo il suo assassinio. Qualcuno si era sentito minacciato dall'attivismo di Iqbal, la polizia fu accusata di collusione con gli assassini. Di fatto molti dettagli di quella tragica domenica sono rimasti poco chiari.

Con i 15 mila dollari del Premio Reebok per la Gioventù in Azione ricevuti nel dicembre '94 a Boston, Iqbal voleva costruire una scuola perché i bambini schiavi potessero ricominciare a studiare...



Chi uccide un bambino spegne il sorriso di una fata

di Alessio Di Florio

Quante volte da bambini avevamo incubi? Tante, tantissime. E spesso erano gli stessi che ci perseguitavano tutte le notti. Spesso sognavamo i fantasmi, le streghe, qualcuno che ci voleva fare del male. O degli orchi. Poi crescendo scoprivamo che i fantasmi non esistono e che in realtà quelle che noi credevamo streghe,



erano simpatiche e arzille vecchiette. E gli orchi? Gli orchi esistono?

Ogni anni a Pasqua i cristiani di tutto il mondo ripetono lo stesso rito da millenni: celebrano la Risurrezione del Cristo. Donne e uomini, adulti e bambini si accostano alla S. Messa per ricordare l'evento su cui si basa la Fede cristiana. Alcuni anni fa in un luogo tanto lontano, il Pakistan, anche un bambino, Iqbal, stava tornando dalla Messa di Pasqua. Iqbal era un bambino speciale, non era come tutti gli altri. Era molto più maturo dei suoi 11 anni, e per quell'età mostrava una chiarezza d'intenti che è difficile trovare anche in molti adulti. Mentre era vicino casa cade a terra, sanguinante. Cosa è accaduto? Iqbal non riesce a dire neanche una parola e rende la sua bella e pura Anima a Dio. E muore in una

tragica mattina di Pasqua del 1995. In molti diranno che da quel giorno i bambini del mondo sono più soli. Hanno perso il loro eroe. Ma perché l'hanno perso? Perché è accaduto ciò? Gli orchi sono venuti a riprenderselo. Ma allora esistono?

Ripercorriamo gli 11 brevi ma intensi anni di questo straordinario ragazzino, che voleva crescere e diventare avvocato per aiutare i bambini del mondo. Iqbal nasce in Pakistan da una famiglia poverissima. Ogni giorno per andare avanti era un'impresa. E con una bocca in più da sfamare è ancora più difficile. Un bel giorno, o forse è meglio dire brutto, ma dopo vedremo perché, un signore distinto e simpatico bussa alla loro porta. Fa domande, è curioso e ad un certo punto fa una proposta ai Masih: voi siete molto poveri e non sapete cosa vi riserverà il futuro, io ho molte ricchezze, vorrei portare con me Iqbal e farlo crescere come fosse mio figlio. Lo accudirò, lo farò studiare e gli garantirò un avvenire. Tutte cose che i coniugi Masih non potevano garantire al piccolo. Il signore aggiunge poi che, per questo, è pronto a pagare i Masih con moltissimi soldi. A questo punto, anche se a malincuore, accettano. Iqbal ha 4 anni e lascia i genitori per andare con quel signore. Sembrerebbe una storia a lieto fine, con il piccolo che cresce e diventa il figlio del signore, diventa anche lui ricco e importante. Ma ...

Ma una volta a casa del signore, Iqbal scopre una amara verità. Viene incatenato e costretto per 12 ore al giorno a confezionare tappeti. Tappeti raffinati e decorati, come quelli che molti ostentano nei loro salotti. Se fossimo bambini a nostra volta potremmo tranquillamente definire il padrone di Iqbal un orco. Come quelli dei nostri incubi. Incubi che per Iqbal diventano realtà. Per molti anni Iqbal viene costretto a lavorare per l'orco, con le sue manine deve intrecciare i fili del tappeto. E guai a sbagliare, le punizioni sono tremende!!!! Come Iqbal moltissimi altri bambini, migliaia si trovano nella stessa situazione in Pakistan e in altri Paesi. Ma allora la storia di Iqbal perché è diversa da quella degli altri? Per moltissimi bambini l'incubo non è ancora finito, e forse non finirà mai. Ma allora non avremmo nulla da raccontare. E invece...

E invece molti anni dopo un giorno, mentre il padrone non c'è, Iqbal si libera delle catene e scappa. Scappa lontano, via dall'orco che gli ha rubato l'infanzia e i suoi anni migliori. Ma il mondo non è fatto solo di uomini cattivi e crudeli come il padrone di Iqbal. Ci sono tantissimi uomini stupendi e buoni, onesti e giusti. Potremmo quasi definirli maghi, in contrapposizione agli orchi. Ma loro non fanno magie. Almeno così a noi sembra. Iqbal incontra alcuni di questi uomini, che riuniti in un comizio sindacale, stanno parlando. E parlano di lavoratori sfruttati, di diritti negati. Iqbal ascolta, non capisce molto, ma decide di parlare anche lui. Capisce che stanno parlando di persone che hanno vissuto la sua stessa esperienza. Da quel giorno comincia la magia delle persone buone. La denuncia di Iqbal scuote gli animi di moltissimi e giunge fino alle Nazioni Unite. Lì dove i



Potenti della Terra si riuniscono. E Iqbal chiede quello che tutti i bambini dovrebbero avere: chiede di poter studiare, di non lavorare, di poter giocare e crescere sereno. Come ogni bambino. E lo chiede a nome di tutti i bambini della terra. Di cui lui, ormai cresciuto, pensate ha 11 anni, è diventato il supereroe. E il nostro eroe provoca un terremoto, a New York come a Islamabad. Ma questa volta è un terremoto che non distrugge, ma costruisce. Costruisce giustizia e sogni. I sogni dei bambini che vogliono essere bambini. Il nome di Iqbal diventa famoso. E moltissimi orchi vengono scoperti, moltissimi bambini vengono liberati. La magia è realizzata. Iqbal, piccolo eroe, ha sconfitto gli orchi. Sta crescendo e decide di studiare. Studiare tantissimo perché da grande vuole essere avvocato. Per difendere e aiutare tutti i bambini del mondo. E restituire loro quello che i maghi hanno restituito a lui. Ma la storia sarebbe troppo bella se finisse così. Iqbal grande che salva i bambini e sconfigge gli orchi. E noi non saremmo qui a parlare di lui.

Purtroppo il 16 aprile 1995 al ritorno dalla Messa di Pasqua gli orchi decidono di ucciderlo. La mafia dei tappeti, quella radicata e criminale organizzazione di orchi senza scrupoli che lucra sull'infanzia dei bambini, decide che Iqbal è scomodo. Rovina i loro affari. E lo uccidono.

Ma la storia di Iqbal non finisce quel giorno. Continua in tutti coloro che hanno ascoltato e ripreso la sua denuncia. Ed oggi moltissimi uomini, maghi di bontà, continuano la sua opera. Iqbal non potrà diventare avvocato per aiutare i bambini. Ma noi siamo qui, e il viso dolce e gli occhi tristi di Iqbal ci chiamano. A proseguire la sua opera. Perché per occuparsi dei bambini sfruttati non ci sia bisogno di un nuovo Iqbal. Ricordiamocelo quando comprenderemo tappeti di dubbia provenienza la prossima volta. Ogni volta che comprenderemo quei tappeti, avremo offeso il ricordo di Iqbal. E avremo contribuito a proseguire la catena di egoismo e sfruttamento che lo ha ucciso. E sfrutta tantissimi bambini ancora oggi.

Note:

Il titolo di questo articolo si riferisce ad un episodio del libro *Le avventure di Peter Pan*. In questo episodio il folletto dice che ogni volta che un bambino sorride per la prima volta nasce una fata. Ed ogni volta che lo spegniamo una fata muore. Iqbal era appunto un bambino che amava la vita. Uccidendo lui, e il suo sorriso, abbiamo ucciso una fata. Sfruttando bambini spegniamo il loro sorriso. E uccidiamo le fate. I bambini, la loro gioia, appunto i loro sorrisi, sono i mattoni del mondo migliore. Giusto, pacifico e solidale che Iqbal voleva costruire. Costruito con le fate, ovvero i sentimenti puri e belli che solo i bambini possono regalarci.

Ali per volare

(dedicato a Iqbal Masih) di Rino Martinez

Sui marciapiedi, bambini di strada, camminano lenti senza speranza
le mani tremanti e il volto scavato di chi non ha niente
chiedono amore a chi lo sa dare,
un pezzo di pane, magari un sorriso, sincero
due mani tese alla vita, prima di rassegnarsi a restare da soli.
Piccoli schiavi venduti al mercato, sono milioni di facce, di occhi innocenti, nessuno li sente?!
alcuni soldati, altri spacciano droga,
storie di fame, violenze e ingiustizie, d'inganni
nei loro sguardi c'è orrore, c'è tanta tristezza, non entra mai il sole
un'infanzia è negata senza ali per volare
troppe le vite spezzate, sfruttate i bambini hanno diritto di sognare.

Iqbal Masih, il tuo sorriso arriverà, in ogni parte del mondo
dove i bambini di strada, sognano un angelo accanto.
Quanti non hanno la forza di urlare, subiscono e piangono dentro,
per loro dobbiamo lottare
costruiamo le ali, per chi cerca un po' di sereno,

mai più spine, solo ali per volare.
Iqbal sognava una vita diversa, fatta di uomini giusti e amore sincero
ma un giorno, qualcuno, ha deciso di spegnere la sua breve vita.
Iqbal è una luce che illumina il cielo,
per milioni di bimbi che aspettano un dono importante
mai più ferite che lasciano il segno, mai più fame o sete
mai più guerre, violenze, colla..... mai più!
Iqbal Masih, il tuo sorriso arriverà, in ogni parte del mondo
dove i bambini di strada, sognano un angelo accanto.
Quanti non hanno la forza di urlare, subiscono e piangono dentro,
per loro dobbiamo lottare
costruiamo le ali, per chi cerca un po' di sereno,
mai più spine, solo ali per volare.
Quanti, non hanno la forza di urlare, subiscono e piangono dentro
per loro dobbiamo lottare
costruiamo le ali, per chi cerca un po' di sereno
mai più spine, solo ali per volare... Sui marciapiedi bambini di strada



ATTIVITÀ: scheda n. 1-b



IQBAL MASIH

Insieme alla maestra vedi il film ispirato alla storia di Iqbal Masih.

Film: IQBAL

Trama

Il film ripercorre la breve biografia (romanziata) del bambino pakistano Iqbal Masih, il cui nome viene leggermente cambiato in Iqbal Maruf. Dopo essere stato venduto come schiavo ad un fabbricante di tappeti dalla sua famiglia, il piccolo Iqbal tenta di scappare ma a causa della corruzione nella polizia viene ripreso e ricondotto alla fabbrica. Nonostante il suo grande talento nella fabbricazione di tappeti Iqbal viene venduto da un padrone all'altro per via del suo carattere ribelle e dei suoi continui tentativi di fuga e passa attraverso diverse fabbriche, l'ultima di queste è gestita da un crudele uomo di nome Imran e da sua moglie.

Nella fabbrica di Imran le condizioni di lavoro sono durissime e chi si lamenta o si comporta male viene chiuso per giorni in una specie di pozzo chiamato "il buco" senza cibo con cui sfamarsi, inoltre i bambini sono costantemente sorvegliati e controllati dal braccio destro di Imran, un ragazzo un po' più grande di nome Tarek (una specie di kapo), ex-fantino di salute cagionevole divenuto zoppo a seguito di un incidente. Nella stabilimento lavora anche una bambina di nome Fatima, sorella di Tarek di cui Iqbal si innamora, e che è vittima degli abusi del padrone. Col passare del tempo i rapporti tra Iqbal e Tarek migliorano e i due diventano amici. Inoltre Iqbal inizia a comportarsi meglio e un giorno viene premiato: il padrone infatti lo porterà con se durante una uscita in città.

Mentre Imran è impegnato insieme a Tarek per scommettere sulle gare di elefanti, Iqbal incontra il sindacalista, avvocato e attivista Ulla Khasi che sta manifestando contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Il bambino riesce a raccogliere e a nascondere un volantino e riesce a convincere Tarek a leggerne il contenuto davanti a tutti i bambini. I due ragazzi vengono scoperti ed entrambi chiusi nel "buco" (il "buco" è una scatola di ferro bucata e messa fuori sotto il sole cocente, i buchi servono a far entrare il vapore dell'acqua tipo una sauna; il calore fa sudare molto e poi ,Fatima per non farli morire disidratati gli porta dell'acqua), ma mentre Iqbal riesce a sopportare la tortura, il fragile Tarek si ammala gravemente, al punto che tirati fuori dal "buco" il ragazzo è moribondo. Imran lo tiene in casa solo perché la moglie si è affezionata al loro ex servitore.

Iqbal a quel punto sceglie di evadere, sapendo che il padrone non farà nulla per tentare di salvare il suo amico Tarek, e si reca da Ulla Khasi denunciando la sua situazione. Immediatamente Khasi costringe le corrotte forze di polizia (dietro minaccia di uno scandalo internazionale) ad intervenire per liberare gli schiavi, i ragazzi (tra cui Iqbal e Fatima) vengono portati in un centro di istruzione e recupero mentre Tarek viene inutilmente caricato su una ambulanza, ma si spegnerà prima di arrivare in ospedale.

Khasi si rende conto che la sua posizione legale nei confronti degli sfruttatori è debole, infatti Imran è stato arrestato per via delle condizioni di salute di Tarek, ma per far chiudere

altri stabilimenti ha bisogno di prove concrete per costringere la polizia ad intervenire. In assenza di prove, i gestori possono essere avvisati dalla corrotta polizia delle imminenti ispezioni e difendersi mettendo in scena una simulazione di normale attività lavorativa e affermando che i bambini sono trattati bene e secondo la legge. Khasi propone a Iqbal di aiutarlo e il bambino accetta volentieri.

Nei mesi seguenti Iqbal si introduce di nascosto in diverse fabbriche per fornire a Khasi fotografie che documentano in modo inconfutabile le condizioni in cui vivono i bambini sfruttati, permettendo quindi al sindacalista di far arrestare gli sfruttatori. A coronamento di questa attività riceve un importante premio da ritirare negli USA.

Dopo aver ritirato il premio ed essere diventato un simbolo internazionale della lotta contro lo sfruttamento minorile, Iqbal torna in Pakistan, dove la mattina del 16 aprile 1995, mentre gioca con un aquilone regalatogli da Khasi, viene ucciso da un colpo di pistola esploso da un sicario della mafia dei tappeti.

Produzione

La sua morte ebbe una forte eco in tutto il mondo. Nel 1998 la regista Cinzia Th Torrini realizzò il film Iqbal, girandolo in Marocco e Sri Lanka.

Inesattezze

Il film presenta alcuni elementi romanzati rispetto alla realtà:

- La morte del protagonista avvenne realmente ad opera di un sicario ma i particolari relativi all'aquilone sono stati inventati dagli autori, in realtà morì mentre si recava in chiesa in bicicletta.
- I nomi dei protagonisti sono stati leggermente cambiati.
- Il personaggio di Fatima, bambina innamorata di Iqbal e ricambiata, non ha riscontro storico.
- Iqbal è rappresentato come un bambino sano e sviluppato mentre in realtà al momento del decesso le sue condizioni fisiche erano molto condizionate, nonostante la giovanissima età, da anni e anni trascorsi nelle fabbriche.



ATTIVITÀ: scheda n. 1-c



PICCOLE STORIE... VERE

Insieme alla maestra leggi alcune di questi racconti. Sono bambini come voi, come noi, ma che già lavorano in condizioni spesso disumane.

E adesso
come sul bordo di un pozzo
mi cadono dalla mano
sogni e speranze.
Ho un telaio come mamma.
La luce del giorno
non conosco più.
Il mio cuore se ne va
attraverso le crepe dei muri,
come portato dal vento.
Dove si fermerà?

Latif 11 anni cucitore di palloni



NEPAL

Santos, 15 anni, mastica con voracità una manciata di riso presa da una ciotola di metallo in un sudicio locale di Baktapur, alla periferia di Kathmandu. Sono le 10 e trenta del mattino. Santos è in piedi dalle 4, e da sei ore è seduto davanti a un telaio per fare tappeti. "Ho iniziato quando avevo 8 anni – racconta –, lavoro 18 ore per circa 15 rupie al giorno (meno di 20 centesimi di euro)". Santos, suo fratello di 14 anni, una sorellina di 7 anni e mezzo e il loro padre sono tutti impiegati in una fabbrica di tappeti, dentro un anonimo edificio di mattoni rossi. Lavorano schiena contro schiena uomini, bambini e donne con neonati tra le braccia che, come equilibriste, annodano e curano il piccolo allo stesso tempo. Qualcuna allatta mentre annoda. Un neonato che ha già poppato guarda fuori dalla culla appesa al soffitto.

I bambini sono impiegati in tutti i settori. Nell'edilizia lavorano per la produzione di alcuni materiali, come la ghiaia, che viene fatta a mano, a colpi di martello, o per la raccolta della sabbia dai letti dei fiumi, sempre a mano. Anche se il Nepal non ha una tradizione pari a quella del Pakistan, nel paese vi sono molte fabbriche di tappeti (oltre che essere più facilmente controllabili i bambini hanno il pregio di fare nodi più piccoli e precisi grazie alla dimensione ridotta delle dita), molti dei quali destinati all'esportazione a basso costo. L'anagrafe in Nepal non esiste e censire i bambini è ancora più arduo, perché la cittadinanza non viene considerata un diritto dalla nascita ma un diritto che si acquisisce solo a 16 anni. Formalmente quindi i bambini nepalesi non esistono. Non si sa quanti siano rispetto all'intera popolazione, si sa solo che sono molti.

Come in tutti i paesi poveri la popolazione è mediamente molto giovane. Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale del lavoro ogni anno in Nepal vengono commerciati circa 12.000 bambini come lavoratori, semi schiavi o anche nel giro delle adozioni internazionali. Ci raccontano che circa 500 bambini, divisi in gruppi di 10 o 20 al massimo, girovagano tra foreste e montagne, villaggi abbandonati e valli selvagge per fuggire dall'arruolamento forzato. Nei villaggi qualcuno sa dove si nascondono, ma c'è un tacito patto: nessuno deve parlare di loro. La voce potrebbe arrivare ai guerriglieri o all'esercito, e i bambini sarebbero facile preda degli uni o degli altri. La miseria dei villaggi contadini spinge molte famiglie ad affidare i figli ad abbienti nepalesi delle città. Nelle case dei benestanti cittadini di Katmandu è normale trovare come sguattero bambini che arrivano dalla campagna. Non sono pagati, ma hanno un letto e cibo, e i più fortunati, davvero pochi, vengono anche mandati a scuola. Nei villaggi di campagna è il latifondista a prenderli in casa, quasi sempre preferendo le bambine che vengono ridotte in semi schiavitù. Quelle che restano al villaggio imparano in fretta il futuro ruolo di madre, massaia e contadina. Accudiscono i fratelli più piccoli e a 10 anni li portano con sé legati alla schiena con uno straccio.



I bambini di strada in Nepal, secondo calcoli approssimativi, sarebbero circa 5.000, di cui un migliaio nella sola Katmandu. Li trovi che dormono nei parchi, sopra cartoni lungo le strade, a fare l'elemosina agli incroci o rintronati dalla colla (aspirandola con forza si ottiene un effetto stupefacente) appoggiati contro un muro o accasciati per terra. Chi non sopravvive rovistando nel pattume fa il bigliettaio sui taxi collettivi. A ogni fermata del mezzo grida il nome della zona della città dov'è diretto, riscuote il prezzo del biglietto da chi sale, lo consegna all'autista. A fine giornata se gli va bene ha guadagnato 90 rupie, un euro. Sono 4.000 le associazioni nepalesi che si occupano dei bambini di strada, un vero e proprio paradosso numerico. Basterebbe infatti che ogni associazione si facesse carico di uno o due bambini per risolvere definitivamente il problema. *(da www.ilpaeseideibambinichesorridono.it)*

URUGUAY



Ana è una bambina come tante. Ha nove anni, anche se a volte sembra averne di più. Magrolina, abbastanza alta e con grandi occhi neri. Timida, un pò strana, osserva tutto e tutti. Potrebbe godersi la sua giovane età, ma Ana non può. "Tutti i giorni, al mattino – racconta a Peacereporter Marta Ambrosini, uruguaiana di origine italiana, che da anni vive a Tacuarembó, in Uruguay – Ana esce di casa presto, a volte sola, a volte insieme con qualcuno dei tanti fratelli.

Pur avendo voglia di divertirsi, di ridere, di fare quello che dovrebbero fare le bambine della sua età, non ha scelta. Suona i campanelli, bussava porta a porta. Tieni algo que me dè?, chiede. Ogni ora, fino a tardi. E ogni giorno è uguale". Suo padre lavora poco, saltuariamente. La madre mai e la famiglia è numerosa. "Purtroppo, la disoccupazione è diffusa – continua nel racconto Marta, con un tono di voce preoccupato – Sono tante le famiglie sul lastrico". Poi riprende a parlare di Ana: "Ogni tanto riesce anche ad andare a scuola, ma solo dopo aver fatto il giro delle case. Là perlomeno può pranzare alla mensa.

Altrimenti non c'è via d'uscita. Deve chiedere l'elemosina".

PERÙ

Bambini muratori. Con piccone e vanga, alle undici di mattina, sotto il sole, a scavare per i lavori di ampliamento dell'Università Cattolica Santo Toribio De Mogrovejo, a Chiclayo, nel dipartimento di Lambayeque, in Perù. Sono giovani e giovanissimi aiutati da alcune donne. Lo racconta Omar Marcenaro, un laureando in ingegneria dell'università di Genova, nonché iscritto ad Ingegneri senza frontiere, arrivato in Perù più di un mese fa per lavoro e studio. "Ragazzini alti poco più di un metro ricurvi sul terreno, scalzi, a mani nude o intenti a maneggiare attrezzi da lavoro smisurati per piccole forze, pullulavano nel grande riquadro riservato alla nuova ala della facoltà.





INDIA

Sono 44 milioni. Hanno tra i 5 e i 14 anni. Lavorano, producono reddito, producono profitti. E la loro attività economica entra nelle statistiche ufficiali si traduce in prodotto nazionale lordo, in tasso di crescita, in dati macroeconomici. E scompare. Il dramma di tutti i giorni, invece, rimane. In India milioni di bambini sono schiavi, spesso affittati dai loro stessi genitori a imprese industriali o a mediatori che ne sfruttano il lavoro fino al limite delle possibilità fisiche. Altri milioni vivono di carità, costretti a mendicare per cercare di fare un pò di soldi per le loro famiglie o più semplicemente per se stessi. Per sopravvivere.

Altri milioni ancora nascono e vivono sui marciapiedi di Calcutta, New Delhi, Mumbai, Madras. Per non parlare di quanti vengono deliberatamente storpiati da organizzazioni senza scrupoli perché suscitino la pietà della gente quando chiedono l'elemosina. Essere bambini in India è sempre doloroso, talvolta tragico, soprattutto se si appartiene alla fascia sociale più povera, circa metà di una popolazione che conta ormai 960 milioni di persone, o a una casta inferiore come quella degli intoccabili. A Chingleput, Stato del Tamil Nadu, nel sud-est dell'India il proprietario della fabbrica è visibilmente ricco: indossa una "curta" (camicia) di seta finemente ricamata, ha un Rolex d'oro al polso. Circa 40 anni, affabile, il suo accento molto "british" rivela che ha compiuto studi universitari in Gran Bretagna. "Non ho nulla da temere" dice "ma preferisco che il mio nome e quello della manifattura non vengano citati". La manifattura in questione produce "bidi", la tipica sigaretta indiana. Nella fabbrica di Chingleput lavorano circa mille persone di cui più di 600 sono bambini e bambine tra i 6 e gli 11 anni.

Sono schiavi, costretti a produrre da un diabolico meccanismo da cui non si possono liberare. I "bidi" vengono fatti a mano, uno per uno: arrotolati, riempiti di tabacco, chiusi, annodati. È un lavoro che richiede dita sottili. Le mani di un adulto non sarebbero in grado di farlo. I bambini che lavorano nella fabbrica di Chingleput, come in tutte le centinaia che si trovano negli Stati del Tamil Nadu e dell'Orissa, sono stati venduti, se non proprio ai proprietari delle manifatture, a mediatori. Il meccanismo di reclutamento è semplice. Il mediatore si presenta o viene chiamato in una famiglia con molti figli. Offre un prestito: 1.000-1.500 rupie. Sembrano pochi soldi a un occidentale: 25-38 €. Il pegno del prestito accordato alla famiglia sono i figli. Uno, due, talvolta tre figli ingaggiati come "bidiworker" sin quando il debito sarà saldato. Con gli interessi naturalmente. Nirmala, una bambina di 10 anni, dice di lavorare almeno 18 ore al giorno. Da circa un anno non vede i suoi genitori. Theruveethi, suo fratello, 11 anni, cerca di spiegare la situazione: "Con Nirmala produciamo migliaia di "bidi" ogni giorno, io li arrotolo e lei li chiude". I genitori hanno ottenuto un prestito di 1.500 rupie, a un interesse composto annuo del 35%. Ci vogliono più di due anni perché il debito sia rimborsato. L'India è percorsa da decine di migliaia di "contrattanti" alla ricerca di bambini abili al lavoro e di famiglie disposte ad affittare questi figli contro miserabili prestiti.



E quello che avviene nelle manifatture di "bidi" si verifica anche nelle fabbriche di fiammiferi. Anche questi vengono fabbricati a mano. E anche per i fiammiferi occorrono dita piccole e agili. Ma il continuo contatto con il fosforo e lo zolfo rovina la pelle infantile, irrita irrimediabilmente gli occhi, favorisce la tubercolosi.

Due rupie al giorno, per conto dei mediatori, guadagnano invece i bambini che nei pressi delle cave di cemento o di argilla fabbricano mattoni: un lavoro massacrante che si svolge dall'alba al tramonto e in cui vengono impiegati i più piccoli non perché è necessaria l'agilità delle loro mani, ma perché sono pagati dieci volte meno di un adulto. L'elenco dei lavori per bambini "sotto contratto, cioè in schiavitù, potrebbe continuare a lungo.

A Mumbai, Mansour Umar, attivista del Coordination committee for vulnerable children, organizzazione che si occupa dei bambini di strada, dice "Tutti sanno in India che la schiavitù dei bambini è una realtà, pure se le autorità si nascondono dietro a espressioni come "piaga del lavoro minorile" o altro. E, paradossalmente, i piccoli schiavi delle manifatture di "bidi" o di fiammiferi vivono in condizioni meno precarie dei bambini di strada delle grandi città. Se non altro, sanno di avere una famiglia, anche se questa famiglia li ha venduti". A Mumbai: 12 milioni di abitanti di cui 5 vivono negli slum, i più grandi dell'Asia. Ogni giorno dalla campagna arrivano in questa città, per viverci, da 80 a 100 famiglie,

mediamente 400 persone che hanno venduto tutto, il pò di terra che possedevano, le masserizie, qualche gioiello. Arrivano con i loro figli che subito vengono spinti a portare a casa un pò di rupie. “La maggior parte di questi bambini poi finiscono per perdersi nella grande città. Si mettono a chiedere la carità” spiega Umar “per aiutare la loro famiglia. Ma quello che riescono a racimolare non basta mai. Allora decidono di mettersi per conto loro.



Per cercare di sopravvivere”. Per tanti bambini che si perdono a Mumbai ce ne sono altre migliaia ogni mese che vengono spinti a perdersi nella grande città dalle loro famiglie, I bambini salgono sui treni che dall’interno del Maharashtra giungono al Victoria Terminal o alla Central Railway Station. Senza pagare il biglietto questi bambini, in genere tra i 7 e i 10 anni, affrontano la metropoli per vivere di quelle 6 rupie al giorno di cui parla

Mansour Umar. Alle stazioni arrivano anche bambine in compagnia dei loro fratelli, cui i genitori hanno raccomandato di “proteggerle”. In tutta Mumbai lavorano 12 organizzazioni che si interessano della sorte dei bambini di strada.

EQUADOR

Carlito, ha nove anni, ma è già un piccolo uomo. Carlito vive in Ecuador, in una regione impervia del nord ovest, dove la quotidianità è scandita più dagli oneri che dagli onori. Come lui molti altri bambini vivono in condizioni difficili, con famiglie sull’orlo del collasso, molto povere e senza assistenza. Le difficoltà negli spostamenti rendono tutto più complicato. Carlito, ad esempio, si deve svegliare molto presto alla mattina per poter aiutare la sua famiglia: deve andare da solo a prendere l’acqua che serve per tutta la giornata.



La routine quotidiana per questo piccolo ometto inizia alle 06.45. Unici compagni di viaggio i recipienti per trasportare l’acqua: delle zucche secche svuotate. La strada che deve percorrere non è molto lunga, circa duecento metri, ma la fatica che deve fare è tanta, deve approvvigionarsi di acqua per tutta la famiglia e trasportarla da solo. Una volta tornato a casa - l’abitazione che il piccolo uomo condivide con i suoi fratelli minori e con la sua famiglia è piccola e molto umile - Carlito deve prepararsi e andare a scuola. Velocemente indossa il grembiule, dà un bacio alla mamma e di corsa si dirige verso la scuola che si trova a Rioverde.

Per arrivarci dovrà fare almeno un’ora di strada. Dopo essere arrivato in prossimità del fiume che scorre lì vicino, Carlito prende la sua piccola piroga e inizia a remare di buona lena. Sono moltissimi i pensieri che lo accompagnano nello spostamento da casa: i compiti che aveva dato la maestra, ma che lui non ha svolto perché troppo impegnato ad aiutare la sua famiglia, la meravigliosa natura che lo circonda e lo fa sentire vivo, il fruscio delle iguane e il canto dei pappagalli che rende armonico il suo frenetico pagaiare.

È molto strano descrivere una giornata scolastica-tipo da queste parti. Le aule delle scuole sono pergolati fatti di paglia e hanno lamiere come tetto, le pareti sono aperte e alcune tavole di legno fungono da lavagna. I banchi sono di legno, lo stesso legno che viene utilizzato per fare le lavagne e sono appoggiati su dei tronchetti interrati nel pavimento. Carlito siede vicino a Pedro che ha quattordici anni, ma frequenta la sua stessa classe, con lo stesso maestro. Le scuole in questa parte dell’Ecuador sono “monodocenti”, ossia hanno un solo maestro, che non sempre, fra l’altro, ha la possibilità di raggiungere la scuola, come del resto i suoi alunni. Il docente si ritrova a dover insegnare cose diverse a bambini diversi, nella stessa aula. Ai bimbi più piccoli ad esempio insegna le sottrazioni, subito dopo a quelli più grandicelli insegna le moltiplicazioni. Il caldo soffocante contribuisce al malfunzionamento delle istituzioni scolastiche della zona. I



raggi del sole battono insistentemente sulle lamiere che formano le aule e di conseguenza le lezioni diventano impossibili da seguire.

Verso le 12.15 gli studenti tornano tutti a casa. Anche per oggi Carlito ha finito la sua giornata scolastica e si avvia a piedi verso il fiume dove ha lasciato la sua piroga. Una volta a bordo inizia a remare controcorrente, con molta fatica, smanioso di arrivare a casa dove ad aspettarlo ci sono i suoi fratellini e la sua mamma che gli ha preparato un pranzo frugale. Con l'acqua che lui ha raccolto alle sei della mattina.

SRI LANKA

Acquistate nei loro villaggi, le ragazze dello Sri Lanka iniziano il loro viaggio verso quello che credono un futuro più felice. Nella migliore delle ipotesi finiranno in una fetida prigione di Beirut. Fatima ha ancora le labbra nere e un occhio buio. Per sempre. Parla con grande difficoltà e quando sta zitta un pezzettino di lingua le sporge dalla bocca. Come un cagnolino morto. «Ho cominciato il servizio che avevo nove anni.



Mi hanno portata qui in aereo da Addis Abeba. Lavoravo dalle 6 del mattino all'una di notte. Lavare a mano, stirare, fare giardinaggio e obbedire anche ai tre figli». Fatima si ferma. Si vergogna di ammettere che perfino quei bambini erano spietati: «Quella più cattiva era la padrona. Allora piangevo, volevo tornare a casa e lei non mi picchiava più. Oggi Fatima ha quasi 16 anni. È libera. Soccorsa da una vicina, è riuscita a scappare. È tornata al suo paese. Dei suoi sette anni di orrore non vuole dire di più, ha paura. Credevamo che fosse finito, cancellato, che facesse parte degli orrori lontani. Invece lo schiavismo moderno è nella casa accanto. I mostri sono sempre l'altro. Invece siamo noi e i nostri paesi. Perché in Europa, a Roma, a Parigi e anche in un Oriente colto come il Libano, esseri umani lavorano 18 ore al giorno. Dormono sulle terrazze, mangiano avanzi. Senza diritti, senza pietà.



Oggi il numero degli schiavi è raddoppiato, forse triplicato». Gli uomini di Anti-Slavery, la più antica ong del pianeta, parlano chiaro: «Allora uno schiavo costava circa mille dollari, pari a 100 mila attuali. Oggi con 20 si fa arrivare una bambina di 10 anni dall'Africa, con 50 una ragazza di 18 dallo Sri Lanka». Il che vuol dire schiave usa e getta: queste piccole e povere donne non valgono nulla. Manichini di carne che possono essere usati, consumati finché reggono. E poi, facilmente, fatti sparire. Del

resto per chi esistono? Accade soprattutto nei paesi del Golfo dove i servitori sono tradizionalmente privi di libertà, in Marocco terra di serve bambine, in Libano palcoscenico di orrende tragedie. Ma può accadere perfino a Roma, a Milano, a New York....

CECENIA

«Siamo i bambini vittime della guerra in Cecenia. Ci rivolgiamo alla comunità internazionale perché fermi la guerra in Cecenia perché noi stiamo soffrendo. Perché noi, da quando siamo nati, non abbiamo visto altro che violenza, uccisioni, atrocità e genocidi che la Russia sta commettendo contro il popolo ceceno.

Noi, bambini ceceni, come tutti gli altri bambini della Terra, non vogliamo altro che andare a scuola, essere felici, essere amici e vivere in pace. Vogliamo che nessun bambino al mondo viva quello che viviamo noi,



veda quello che abbiamo visto noi. Questa guerra ha reso molti bambini ceceni disabili e orfani. Moltissimi bambini sono morti sotto le bombe dei Russi. Veniamo massacrati ogni giorno e quelli che hanno più di dodici anni spariscono senza lasciare traccia. Noi, bambini vittime della guerra in Cecenia, chiediamo alla comunità internazionale di aiutarci a fermare questa guerra, di far ritirare l'esercito russo, di cui non abbiamo nessun bisogno. Chiediamo che ci venga restituita la nostra infanzia". Firmato: Akhmed Askhabov, 13 anni, Khava Akhmatova, 12 anni, Mata Sasurkayeva, 12 anni, ovvero tre piccoli profughi ceceni rifugiati in Georgia.

Migliaia di bambini uccisi. Secondo i dati forniti dagli indipendentisti ceceni, in dieci anni di guerra sono morti almeno 20 mila bambini ceceni. Recentemente,

sempre da parte indipendentista è stata diffusa la cifra di addirittura 42 mila bambini uccisi. Numeri incredibili, contando che la Cecenia, prima della guerra, aveva una popolazione che superava di poco il milione di abitanti. Ma se si considera che questo conflitto ha causato almeno centomila vittime civili (e altrettanti combattenti), e se si tiene conto del fatto che il 40 per cento della popolazione cecena era composta (dati 1994) da minori di sedici anni, questi numeri rischiano di non essere poi così lontani dalla realtà.

“E impossibile stabilire quanti bambini sono morti a causa di questa guerra”, ammette Magomed Magomadov, presidente dell'Associazione avvocati ceceni. “Sicuramente ne sono morti a migliaia”. Secondo Madina Magomadova, Presidente dell'Associazione Madri della Cecenia per la Pace, venuta recentemente in Italia, “in Cecenia ci sono più di duemila bambini mutilati a causa delle mine disseminate dai russi nei boschi dove i bambini vanno a giocare o portano a pascolare il gregge”. Migliaia di bambini che, se hanno avuto la fortuna di non morire, sono destinati a rimanere senza gambe o senza braccia perché in tutta la Cecenia non esiste un centro di chirurgia ortopedica e di riabilitazione in grado di impiantare loro delle protesi, di cambiarle



ogni sei mesi seguendo la crescita e di insegnare loro ad usarle. Il centro simile più vicino si trova in Ossezia del Nord, a Vladikavkaz: un Prosthetics Workshop finanziato dall'Onu, “che però – ammette il suo direttore, dottor Vladislav Yesiyev – non riesce a curare più di quindici pazienti alla settimana”. In alternativa ce n'è un altro, ancora più piccolo, gestito dalla Croce Rossa Internazionale, a Nalcik, in Cabardino-Balcaria, ma è troppo lontano. La guerra ha prodotto poi migliaia e migliaia di orfani. Secondo il già citato Magomed Magomadov, “solo nel corso dell'anno 2000, 24 mila bambini sono diventati orfani a causa della morte o della sparizione dei genitori”.

Ma non ci sono stime ufficiali, dato che la tradizione cecena della famiglia allargata fa sì che molti bambini rimasti senza padre e madre vengano poi accuditi da zii, nonni o altri parenti, rimanendo fuori dalle statistiche. Sono moltissimi comunque quelli che rimangono per strada, soprattutto nella capitale cecena. Vivono come randagi tra le macerie di Grozny, vivendo di accattonaggio o organizzandosi in baby-gang. Molti vengono arrestati dalla polizia e rinchiusi in centri minorili. Altri finiscono a fare 'lavoretti per la guerriglia separatista. Come è accaduto a Turko. Questo ragazzino di Grozny aveva perso entrambi i genitori nei bombardamenti russi del 1999.

Dopo aver vissuto per alcuni mesi con suo zio in un piccolo villaggio, si era stufato ed era scappato. Tornato a Grozny, è entrato in una banda di piccoli teppisti. Poi ha cominciato a sotterrare mine in città per conto dei guerriglieri, che lo pagavano fino a cento dollari al mese. Dopo l'esplosione di un blindato russo, è stato arrestato in una retata dei militari federali. Una settimana dopo il suo cadavere è stato ritrovato in una strada del centro di Grozny.



AFRICA

Si calcola che a Lomè, in Togo, un quarto dei bambini tra i 10 ed i 14 anni viene affidato ad estranei, mentre in Ghana il 20% dei bambini con meno di dieci anni non vive con i propri genitori, ed il 65% delle famiglie di Cotonou e di Porto Nuovo, accoglie, per farli lavorare, uno o più ragazzini. In queste due città l'85% dei bambini che vivono fuori casa sono femmine: la quasi totalità di queste bambine non è mai stata a scuola ed è pertanto “destinata” a rimanere analfabeta.

Tutti gli studi sui bambini servitori in Africa occidentale rilevano la frequenza dei maltrattamenti che si traducono in percosse, insulti, rimproveri, ferite, punizioni fisiche, i cui autori sono proprio i datori di lavoro, i tutori o i loro conviventi. Ed ancora, uno studio dell'UNICEF denuncia alcune pratiche, come quella attuata in Ghana, dove ragazzine e giovani donne chiamate “trocosi”, vengono mandate dalle loro famiglie a servizio presso preti nei loro santuari religiosi perchè in questo modo si metterebbero a tacere la rabbia degli dei per i peccati che avrebbero commesso alcuni membri della loro famiglia. Questa inaccettabile pratica coinvolgerebbe parecchie migliaia di ragazzine di vari paesi della zona. Complessivamente le

condizioni nelle quali i bambini e le bambine prestano servizio domestico sono durissime. Il lavoro dei piccoli e delle piccole schiave dura molte ore, fino ad un massimo di 14 per ogni giorno lavorativo.

Nei confronti di questi bambini e di queste bambine le società africane hanno opposto un muro di silenzio. Gli operatori dell'UNICEF affermano che "i genitori che sistemano i loro figli fuori casa e molto spesso lontano, non hanno consapevolezza di cosa sia il mercato del lavoro domestico nella città". È, Jean Dricot, coordinatore dei programmi dell'UNICEF in Benin a spiegare che "tradizionalmente le famiglie sistemavano i loro figli e figlie presso parenti più fortunati con l'idea di offrire loro migliori condizioni di vita. Non hanno compreso (e forse non lo sanno!) che questo sistema è stato completamente sconvolto nel tempo e che oggi esso dà origine ad un traffico di bambini e di bambine all'interno del quale essi vengono sfruttati e molto spesso finiscono per essere del tutto allontanati dalle famiglie di origine. Ma in Benin qualcosa si sta muovendo: i media cominciano a denunciare i trafficanti di bambine e bambini. È il caso del quotidiano "Les Echos du jour", che nell'edizione del 4 marzo 1999, ha riportato la notizia dell'intercettazione, da parte della polizia di Djougou, di 14 minatori di età compresa tra i 10 ed i 14 anni scoperti mentre a mezzanotte transitavano verso la Nigeria accompagnati da un trafficante.



Gli stessi ragazzi hanno detto di andare "in un paese pieno di motorini, radio e cinema". Ma la situazione di endemica indigenza che è alla radice di questi fenomeni di compra-vendita di bambine e bambini è tuttora molto forte. Ma quanto costa un bambino o una bambina beninese? Le somme sono in realtà irrisorie e ai genitori vanno 150 franchi, mentre il mediatore raddoppia la cifra quando vende i piccoli e le piccole schiave ad un trafficante. Questa ignobile pratica è anche favorita oltre che dalla povertà, da fattori culturali e dalle consuetudini, ma oltre a ciò assume importanza la mancanza di un'adeguata legislazione in materia, infatti il codice penale del Benin non prevede alcuna sanzione per reprimere il traffico e la tratta dei bambini - bambine avallando così la non esistenza di questa situazione.



Da questo stato di cose ci si può rendere conto di come, fino a poco tempo fa, la scuola fosse giudicata un lusso per tutti, ma ancora di più per le donne. E dove esistono esperimenti di attuazione di progetti di scolarizzazione ("Educom" come si definiscono quelli resi operativi nello stesso Benin dall'UNICEF), le maestre sono scelte tra le poche donne che sanno leggere e scrivere e che hanno uno stipendio minimo pagato dalla stessa comunità.

Il primo obiettivo è quello di ridurre del 10% la disparità esistente tra i tassi di scolarizzazione dei ragazzi e delle ragazze, aumentando contemporaneamente, in tutte le zone interessate, il tasso complessivo di iscrizione nelle scuole primarie del 10%. Per assicurare un'istruzione di qualità si cerca la collaborazione delle autorità locali per potenziare le strutture finalizzate all'istruzione e alla formazione degli educatori. Nel progetto ha gran parte la sensibilizzazione dei genitori: l'esperienza precedente ha dimostrato infatti che il coinvolgimento di tutta la comunità, costituisce l'elemento essenziale per la sua riuscita. Ma i meccanismi economici che rendono "poveri" questi paesi, in molti casi ricchi invece di materie prime, fondamentali per le industrie dell'Europa e degli Usa, come carbone, petrolio, diamanti, acqua e non ultima, forza lavoro, in prevalenza di donne e minori, a basso costo e privata di ogni garanzia sindacale e previdenziale. Questi meccanismi, dunque, sono gli stessi che producono povertà, mancanza di istruzione ed immigrazione clandestina.

CAMBOGIA

Ha tredici anni. Il suo nome è Rina. Porta ai piedi dei tong mezzi distrutti. In testa, un grande cappello di paglia annodato con il tradizionale fazzoletto khmer. Sotto un cielo di piombo, in un tanfo pestilenziale, Rina smista i rifiuti nell'immensa discarica che si stende alla periferia di Phnom-Penh. In un fumo acre, una nube di mosche sorvola rumorosa i cumuli di immondizie. Intorno a quella ragazzina, uno sciame di bambini, i più piccoli di appena cinque anni, smistano anche i rifiuti di plastica, vetro, piombo, osso, scorticano tutto quanto è recuperabile per rivenderlo ai ferrivecchi



che si sono sistemati nelle vicinanze.

Il guadagno di una giornata non supererà le mille lire, che faranno vivere Rina e la madre ammalata. Tradizionale in molti paesi del terzo mondo, ad esempio in India, e nelle Filippine, questa attività è relativamente nuova in Cambogia. L'ingrandimento smisurato della capitale spiega l'immensità della discarica in cui l'estrema povertà dei nuovi "cittadini" spinge centinaia di bambini.



INDIA

Ventinue tra bambini e giovani nepalesi - 21 ragazze e 8 maschi di età compresa tra i sette e i 22 anni - sono stati 'liberati dalla polizia indiana da una sorta di lunga 'schiavitù' che li costringeva a lavorare contro la loro volontà in un circo. La notizia è stata diffusa dalle organizzazioni non governative (ong) con sede a New Delhi 'Bachpan Bachhao Andolan - Bbà (Movimento per l'infanzia) e 'South Asian coalition on child servitude - Saccs' (Coalizione dell'Asia meridionale contro al schiavitù minorile) che si erano impegnate per rintracciare e far liberare i ragazzi. Il gruppo aveva passato molti anni, alcuni oltre dieci, a svolgere attività pericolose per la gioia del pubblico: trapezisti, trampolieri ed altro.

I giovani hanno raccontato ai giornalisti una quotidianità fatta di percosse, abusi, terribili minacce, poco cibo, poco riposo e molte punizioni, lavorando anche venti ore al giorno, non solo come 'artisti ma anche come

inservienti. I genitori dei ragazzini, tutti provenienti da aree rurali del Nepal, erano stati convinti da strani personaggi a 'cedere' i figli a cui veniva offerto un apprendistato: alle famiglie venivano date 1000 rupie (pari a 19 euro) per lasciarli partire, con la promessa di inviare altre 2000 rupie ogni mese; in altri casi i bambini venivano semplicemente rapiti. Le due ong hanno iniziato a interessarsi del caso in seguito alle denunce di alcuni genitori che si sono rivolti a loro perché non avevano più avuto notizie dei figli. Dopo anni di ricerche - i circhi si spostano di continuo - i ragazzi sono stati rintracciati nel distretto di Palakkad nello Stato del Kerala (India meridionale) a oltre cinquemila chilometri di distanza da casa, sotto il 'tendone' del 'Il grande circo indiano', già 'Re Bharat', dove la polizia ha fatto irruzione liberando i piccoli schiavi. Una delle giovani ha manifestato segni di squilibrio psichico per i continui abusi subiti ed è stata ricoverata in ospedale.



Le ong sostengono che in India esistono 60 milioni di bambini lavoratori di cui almeno 10 impegnati in lavoro forzato; secondo una stima delle due organizzazioni, almeno 500 bambini lavorano in 35 circhi; sono in grande maggioranza femmine perché più facilmente cedute dai genitori e ritenute più docili dai loro aguzzini.



STATI UNITI

Quasi tutti minorenni, immigranti o figli di immigranti, si stremano nei campi degli Stati Uniti a centinaia di migliaia, per una paga iniqua e in condizioni igieniche e di sicurezza letali. Li rappresenta un recente rapporto a cura del gruppo internazionale per la difesa dei diritti umani Human Rights Watch. Sono prevalentemente sudamericani, i ragazzi impiegati nelle imprese agricole statunitensi. Stando al rapporto, lavorano in media dalle dodici alle quattordici ore al giorno in un settore tradizionalmente poco incline ad assicurare salari minimi decorosi e a tutelare i suoi dipendenti. I giovani coltivatori sono esposti a diverse insidie.

L'inalazione quotidiana di pesticidi e anticrittogamici li porta in breve tempo a soffrire di eruzioni cutanee e dermatiti, mal di testa, nausea,

vomito. Disturbi che a lungo andare degenerano in forme tumorali e danni cerebrali permanenti. In assenza di strutture sanitarie, di luoghi dove lavarsi, dissetarsi e detergere il corpo dalle sostanze respirate, i danni batteriologici si moltiplicano. Nel settore agricolo, inoltre, gli infortuni sul lavoro sono elevati e molto gravi. Sono almeno 100 mila all'anno i minori che si feriscono con strumenti da taglio e apparecchiature pesanti. E, se il lavoro minorile nell'agricoltura copre solo l'8 per cento del totale dei giovani impiegati nell'industria americana, ben il 40 per cento degli infortuni che colpiscono i minori avviene nei campi.

La paga, poi, è esigua. In media si guadagnano due, tre dollari al giorno, quando il salario minimo negli Stati Uniti è fissato a cinque dollari e mezzo. Oltre ai dati il rapporto ha raccolto una serie di testimonianze. Questa è quella di Dean (16 anni): «A quattordici anni raccoglievo le angurie. Le spingevo lungo un percorso, una dietro all'altra, dalle quattro del pomeriggio alle otto di sera. Questo perché la mattina facevo un altro lavoro: tagliavo il cotone dalle quattro fino a mezzogiorno. Poi mi mandavano a casa a riposare e quindi mi toccavano le angurie. Insomma facevo otto ore la mattina e quattro la sera. È un lavoro duro.

Tornavo a casa alle otto, alle dieci andavo a letto, alle quattro mi svegliavo. A volte svenivo. E dovevo bere litri d'acqua». «Spesso - racconta invece Flor - mi prendono dei mal di testa terribili. Ormai sono una parte della mia vita. Vengono ogni giorno». Non sono disturbi casuali: a quindici anni Flor ha subito un avvelenamento da monossido di carbonio in una fabbrica di imballaggi. La divulgazione del rapporto non è che il primo atto di una campagna politica. Lo Human Rights Watch, infatti, si è appellato al Congresso degli Stati Uniti perché modifichi la legge sul lavoro, il «Fair Labor Standards Act», che concede al settore agricolo "privilegi" che altri settori non hanno. Nell'agricoltura, ad esempio, la soglia minima per lavorare è di dodici anni, mentre nel resto dell'economia americana è di quattordici.



Un altro raffronto: se per svolgere un'occupazione a rischio è necessario essere maggiorenni, questo però non vale per il lavoro nei campi, dove si possono svolgere le mansioni più pericolose anche a sedici anni.

UZBEKISTAN

Io mi perdo spesso nel campo perché queste piante sono molto più alte di me e così non vedo dove sono gli altri. Infatti è un buon posto per giocare a nascondino, senza farsi vedere dai guardiani», dice sorridendo con aria birbante Azamat Buronov, otto anni, prima di riprendere il suo lavoro tra i batuffoli di cotone. Otto anni anche la piccola Muazzam Israilova, che torna a scuola con il raccolto della giornata: un chilo di cotone. «Veramente questo non l'ho raccolto io – confessa a bassa voce – me lo ha dato mio fratello di dodici anni». «Se torniamo senza il cotone – intervieni Dilshoda Valijnova, di un anno più grande – la maestra si mette a urlare e ci punisce facendoci lavare i pavimenti, o dandoci brutti voti; o addirittura con l'espulsione dalla scuola». «Di solito ci troviamo davanti alla nostra scuola alle 8 del mattino – spiega Rukiya Mamajanova, undici anni – e poi andiamo nei campi a raccogliere cotone fino alle 3 del pomeriggio. Così portiamo a casa un po' di cibo, quello che compriamo con le nostre paghe: io in due mesi di lavoro ho guadagnato 200 som (15 centesimi di euro)». Morire per due centesimi al giorno. In media ogni bambino riesce a raccogliere un chilo e mezzo, due chili di cotone al giorno, ricevendo in cambio 25 som al chilo (due centesimi di euro). Se va bene. Perché spesso i bambini, per non pungersi con i bozzoli del cotone e data la loro bassa statura, raccolgono soprattutto il cotone caduto, mischiato a terra e foglie, per il quale ricevono ancora meno soldi. Ma per le autorità locali, ossessionate dall'obbligo di raggiungere le quote di produzione regionale imposte dal governo centrale, va bene lo stesso: basta che ci sia il peso. I responsabili locali che raccolgono meno del dovuto vengono puniti con il licenziamento. I bambini spesso si ammalano per il freddo, per la fatica e per l'assenza d'igiene. Ma le autorità non li mandano all'ospedale per non perdere forza lavoro.



Così, capita che alcuni bimbi, dopo la stagione del raccolto, non tornino più a scuola perché sono morti di polmonite o di bronchite o per infezioni intestinali causate dall'acqua che sono costretti a bere: acqua delle pozzanghere o quella sporca di terra e piena di vermi delle cisterne portate dall'amministrazione, come racconta Saidmurad Kuchkarov, attivista di una locale associazione di difesa dei diritti umani. Trattati come schiavi. "Da quando è iniziato il raccolto, tre mesi fa - racconta Khafiza Kudratova, dieci anni - non mi sono mai potuta lavare. E anche il cibo non è un granché: pane e tè per colazione e zuppa per pranzo. Mai carne. Spesso c'è della pasta, ma quella dobbiamo pagarla con i nostri soldi. L'organizzazione del lavoro è affidata dalle autorità locali direttamente alle scuole, che chiudono durante la stagione del raccolto, trasformandosi in dormitori per i bambini-lavoratori, con i piccoli che dormono ammassati sul freddo pavimento. O, peggio, nei magazzini delle aziende agricole, solitamente senza finestre né porte.



Ovviamente non tutti i bambini uzbeki sono costretti a lavorare nei campi: i figli dei ricchi rimangono a casa perché i genitori possono permettersi di comprare per 120 mila som (90 euro) un certificato medico falso che attesti la precaria salute dei loro bambini. Per l'Uzbekistan, quinto produttore di cotone del mondo, l' 'oro bianco' costituisce la prima voce d'esportazione (45 per cento del totale) e frutta in media un miliardo di dollari all'anno, che finisce in gran parte nelle casse del regime di Islam Karimov dato che lo Stato detiene il monopolio della produzione cotoniera. Il ricorso al lavoro minorile per la raccolta del cotone è una tradizione che risale all'epoca sovietica. La legge uzbeca vieta il lavoro ai minori di quindici anni, ma in realtà lo Stato impone il lavoro nei campi ai bambini perché senza la loro mano d'opera a basso costo il raccolto non sarebbe possibile. In questi ultimi anni l'età dei bambini reclutati si è notevolmente abbassata. "Una volta venivano mandati nei campi bambini dai dodici anni in su. Invece da un po' - dice Mahfuza, una signora che abita vicino a una scuola - vedo andare alla raccolta anche bimbi di dieci, otto, addirittura sette anni".



Le autorità negano categoricamente il ricorso al lavoro minorile, dicendo che si tratta di lavoro puramente volontario animato da spirito patriottico. "I nostri bambini sono animati da un profondo senso del dovere verso la loro patria, e sono sempre pronti a dare il loro contributo per il bene del paese", spiega Ismat Achilov, vicesindaco della città di Karshi. Ma il governo uzbeko continua a rifiutarsi di firmare la convenzione internazionale contro il lavoro minorile.

TIBET

"Mi chiamo Thinley Norbu e ho 11 anni. Sono arrivato in Nepal dopo un lungo viaggio. Ho camminato per sette giorni in mezzo alla neve. Faceva molto freddo e ho avuto paura". Ogni anno centinaia di bambini come Thinley, in età compresa tra i quattro e i tredici anni, fuggono dal Tibet e attraversano le montagne himalayane a un'altitudine di 6mila metri per raggiungere i Paesi vicini. Alcuni sono stati recentemente accolti nella capitale nepalese Kathmandu dalla Tashi Boarding school, una scuola- orfanatrofio progettata, costruita e finanziata grazie al sostegno di tanti privati dalla fondazione Butterfly onlus che oggi si sta impegnando a trovare i fondi per la gestione dell'istituto tramite un programma di adozioni a distanza. La Tashi school finora ha accolto cinquanta ragazzini, nepalesi e tibetani tra i più disagiati.

Tra loro ci sono i profughi come Thinley che è arrivato dal Tibet il 26 dicembre scorso e oggi dice con un



sorriso: "Mi sento in una grande famiglia ed è come se la vita ricominciasse da qui". In realtà nell'ultimo viaggio, durato tre settimane, erano partiti 29 bambini, ma due sono morti durante il cammino. Claudio Maneri, presidente di Butterfly, dichiara: "Nella fuga i piccoli rischiano moltissimo. Per il congelamento possono perdere gli arti o addirittura la vita, soprattutto se sono già molto debilitati". Di solito i bimbi clandestini sono accompagnati da una guida tibetana e da uno sherpa. Una volta superato il confine con il Nepal, un'altra persona si incarica di portarli fino a destinazione: alcuni si fermano in Nepal, mentre la maggior parte (circa 400 all'anno) arrivano nel Tibetan children village gestito dalla sorella del Dalai Lama, Jitsum

Pelma. Quest'ultimo si trova a Dharamsala, in India, luogo d'esilio del Dalai Lama. L'India accoglie infatti il maggior numero di rifugiati tibetani al mondo, che al momento sono circa 100mila.

La ragione principale che spinge le famiglie a far fuggire i figli è il desiderio di farli studiare: "Quando ho lasciato i miei genitori – continua Thinley – ero molto triste, ma loro sono molto poveri e non possono permettersi di mandarmi a scuola. In Nepal ho una grande opportunità". Thinley ha compreso la scelta dei suoi famigliari, ma molti altri suoi compagni più piccoli soffrono di un grande senso d'abbandono. Maneri aggiunge: "I genitori compiono questo enorme sacrificio anche per preservare la loro cultura. Nelle scuole statali tibetane, tranne in due istituti di Lhasa, vengono insegnate esclusivamente la lingua, la storia e la cultura cinese". Anche questa è una conseguenza dell'occupazione cinese del Tibet, che è cominciata nel 1959 e ha causato in mezzo secolo l'esodo di migliaia di persone. Durante il viaggio i pericoli sono di varia natura. "Al confine tra Tibet e Nepal – racconta Thinley – c'era un ponte molto lungo e siamo stati costretti ad attraversarlo di notte per non essere visti dalle guardie di frontiera. È un percorso molto pericoloso, lungo il quale abbiamo rischiato di essere catturati. I poliziotti nepalesi ci hanno fermati e trattenuti per due giorni". Il ragazzo dice che gli mancano gli animali e la fattoria in cui viveva, ma non riesce a ricordare il nome del villaggio da cui proviene.



Coralie Maneri, che insegna disegno alla Tashi school, spiega così questi vaghi ricordi: "Quasi tutti i bambini una volta accolti nella scuola sembrano aver cancellato il loro passato. Hanno azzerato un periodo difficile per riuscire a cominciare una nuova vita". Per aiutarli nell'inserimento la Tashi School ha assunto cinque insegnanti tibetane con, tra l'altro, un passato di sofferenza simile a quello dei loro alunni. Una di loro, per esempio, è stata in una prigione cinese. Poi il fratello che conosceva un funzionario è riuscito a farla liberare. La ragazza però non potrà più tornare in Tibet e rivedere la sua famiglia. In Nepal ci sono circa 25mila tibetani, di cui però solo 7mila posseggono lo status di rifugiati. "Molti di loro – continua Coralie – sperano di tornare a casa. Chiedono il rispetto dei loro diritti e che i prigionieri politici vengano liberati dalle carceri cinesi. Il loro sogno è di invecchiare in Tibet, di tornare a coltivare i loro campi e ad allevare il loro bestiame in un Paese finalmente libero".



Ci sono tuttavia poche possibilità che anche i più giovani, come i ragazzini della Tashi school, possano rivedere la loro terra. Pechino continua la repressione di ogni dissenso e considera traditori coloro che hanno abbandonato il Tibet di nascosto. "I nostri bambini – spiega Coralie – cresceranno in Nepal dove studieranno fino a completare il ciclo secondario. Poi potranno accedere al liceo o formarsi come artigiani".

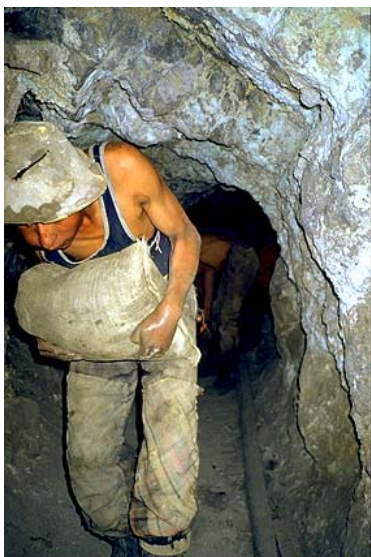
BOLIVIA

Umberto è la nostra guida nelle miniere di Potosi: ha lavorato come minatore per quindici anni e da tre ha deciso che fare la guida turistica è meglio per la sua salute e gli permette di guadagnare qualcosa in più. Era uno dei tanti lavoratori che avevano iniziato per tradizione familiare: suo padre era un minatore fino a quando morì in una esplosione durante il lavoro e i suoi due fratelli minori fanno la stessa vita. Appartengono a una delle 35 cooperative di minatori che scavano nel Cero Rico di Potosi estraendo argento, stagno e zinco in condizioni di estrema precarietà e insicurezza.

A causa delle esposizioni a sostanze tossiche molti lavoratori muoiono dopo 10-15 anni di silicosi polmonare e la maggior parte di loro non hanno garantita né una assicurazione sanitaria né una assicurazione sociale. Prima di entrare nella miniera, Umberto grida "vamos a la playa". È questo il motto di ogni minatore all'alba di ogni singola giornata di lavoro. In Bolivia non esiste lo sbocco al mare e nella profondità delle miniere, dove spesso si incontra l'acqua, si sentono vicini a ciò che per loro più assomiglia al Pacifico, il perduto Pacifico. La montagna che dette tanta ricchezza agli spagnoli durante



il colonialismo per l'immensa quantità d'argento che conteneva, rappresentò l'inizio della morte di milioni di indigeni. E ancora oggi uccide centinaia di persone a causa dell'alta pericolosità. Passano l'intera giornata nel sottosuolo senza mangiare, riuscendo a resistere alla fatica masticando coca e bevendo alcool puro. Le miniere sono labirinti di umidità dove molti minatori lavorano da soli per più di 10 ore al giorno e, lavorando a cottimo, spesso sono costretti a trattenersi fino a 24 ore potendo salire solo una volta per mangiare qualcosa di veloce. Prima di iniziare la visita parliamo con due ragazzini di 14 e 15 anni che all'entrata della miniera, ogni sabato, vendono pietre ai visitatori. Un modo per guadagnare qualcosa con i turisti. Gli altri giorni, da tre anni ormai, sono minatori.



Lo stesso pomeriggio, nella piazza della città, Viviana, una ragazzina di 12 anni ci ha raccontato di suo cugino, 13enne, che da un anno ha iniziato a lavorare nelle miniere perché costretto da suo padre. Inizialmente si lamentava, poi ha smesso. Lei vende minerali del Cero Rico ai turisti e quando può va a scuola. Umberto ci racconta che normalmente si inizia a lavorare nelle miniere a 15 anni, ma molti bambini iniziano prima. A Potosí, però, i bambini non lavorano sotto terra. Vengono utilizzati soprattutto per dividere i vari minerali una volta estratti. Un mestiere pericolosissimo perché li costringe a respirare diverse sostanze tossiche che causano gravi malattie, tra cui il blocco della crescita. Il loro guadagno è comunque minore rispetto ai minatori veri e propri, per questo si spostano da Potosí, meta turistica quindi troppo esposta a occhi indiscreti, e si imboscano in paesi sconosciuti dove nessuno impedisce loro di infiltrarsi sotto terra e scomparire nel buio della miniera per ore.

Molti minori, infatti, non hanno il padre e lavorano per mantenere l'intera famiglia, spesso numerosa, mentre la madre e le eventuali sorelle contribuiscono cucinando fuori dalle miniere e sorvegliandole di notte. Il guadagno medio di un minatore giovane è di 30-35 boliviani (circa 3 euro) al giorno, ma aspirano a salire di categoria per poter guadagnare un pò meglio. Esistono tre categorie di lavoratori e la differenza maggiore tra la terza e la seconda, alle quali appartengono i più giovani, rispetto alla prima, è rappresentata dalla mancanza di una paga fissa per le ultime due e la presenza di un'assicurazione medica e sociale nell'ultima, con la possibilità di diventare perfino soci della cooperativa.



Lavorare a cottimo crea estrema precarietà e lo spirito cooperativo è spesso scavalcato dall'esigenza di sopravvivere. Così molti minatori sono costretti ad assoldare guardie private per proteggersi da possibili razzie e per scoprire nuovi filoni di minerale da estrarre.

INDIA

Baddeti Appana, 14 anni, sogna di diventare un medico, ma la sua vocazione è nata in una cava di pietra. Fino ad 8 anni fa, Baddeti lavorava 10 ore al giorno in una cava di pietre nello stato dell'Andhra Pradesh, nel sud dell'India. Il suo lavoro garantiva 15 rupe (circa mezzo dollaro) in più nelle tasche della famiglia, una boccata d'ossigeno per il magro bilancio familiare. Baddeti è il più grande di 5 figli e lavorava in miniera dall'età di 4 anni. Il suo destino sembrava segnato quando un incidente lo ha reso inabile al lavoro, ma un gruppo di volontari per il recupero di bambini lavoratori lo ha incontrato e lo ha portato con sé. I genitori, anch'essi minatori, non lo hanno lasciato andare volentieri, perché veniva a mancare una forza lavoro per il sostentamento della famiglia.

Vinte le resistenze dei genitori, Baddeti ha cominciato a frequentare dei corsi di recupero dimostrando subito grande impegno; ora gli insegnanti lo hanno indirizzato in una scuola pubblica e frequenta la seconda elementare. Come lui, molti altri bambini hanno trovato aiuto e sostegno nei centri di accoglienza del VRO (Organizzazione per la Ricostruzione del Villaggio), che da 15 anni ha un programma di recupero per lavoratori bambini, che comprende istruzione e scuole di avviamento professionale. Naka Ramana, 12 anni, è in quarta elementare; la scuola era l'ultimo posto che avrebbe voluto frequentare. Dopo la morte del padre, travolto da un masso, ha cominciato a lavorare a tempo pieno nella cava per aiutare la famiglia. I



membri del VRO lo hanno incontrato e gli hanno chiesto di seguirlo al centro nonostante l'opposizione della madre. Egli ora frequenta la scuola e segue un corso di formazione professionale:

"Voglio diventare un bravo carpentiere – afferma il bambino – per contribuire al mantenimento della famiglia". Il programma di recupero del VRO ha permesso il recupero di almeno 2000 bambini, strappati al lavoro delle miniere. Esso si basa sull'educazione offerta in 3 centri a Rajahmundry, nell'East Godavari (1800 km a sud-est di New Delhi) Attualmente i centri ospitano 387 bambini di 61 diversi villaggi; il programma promuove l'educazione e lo sviluppo di maschi e femmine di età compresa fra i 6 e i 14 anni. Il vitto e l'alloggio sono gratuiti. "Molti ex studenti del centro si sono affermati nel campo lavorativo" afferma Appala Naidu, direttore di uno dei centri di Rajahmundry.



E ricorda che 15 giovani ospitati in passato dal centro lavorano come carpentieri e guadagnano 200 rupie (circa 4 dollari e 50 centesimi) al giorno. Altri 5 che studiavano sartoria hanno trovato un lavoro regolare. Il VRO è nato nel 1971 a Guntur, distretto dell'Andhra Pradesh, grazie all'opera del padre gesuita belga Michael A. Windley. Il progetto originario si è diffuso nel tempo in altri stati dell'India: Delhi, Maharashtra, Orissa, Rajasthan e Tamil Nadu. I centri sono divisi in dipartimenti specifici dedicati a: agricoltura, istruzione, industria, sanità, ricerca e sperimentazione.



PAESI ARABI

Se siete in giro per un paese del mondo arabo e qualcuno vi dà del "guidatore di cammello" non vi sta facendo un complimento. Spesso con questa definizione s'indicano le persone scarsamente istruite e, nella tipologia del pregiudizio, quelle un po' tonte. Questo modo di dire, in realtà, nasconde una delle forme di schiavitù moderne più terribili.

Le corse dei cammelli in molti paesi del Golfo Persico sono una vera e propria passione, solo che viene appagata sulla pelle di bambini piccolissimi che hanno la taglia giusta per guidare un cammello a velocità folle. Questi bambini non lo fanno mai per scelta, ma sono ridotti in schiavitù dai proprietari delle scuderie. Gli Emirati Arabi Uniti hanno votato una legge, il 16 marzo scorso, che rende illegali le corse con fantini che non abbiano compiuto almeno i 16 anni di età e che pesino meno di 45 chili. In realtà l'emirato si era dotato di norme in materia già nel 1980 e nel 1993, ma le leggi venivano facilmente aggirate e la condizione di schiavitù dei giovani fantini restava tale e quale. Una organizzazione non governativa britannica che si batte per l'abolizione delle forme moderne di schiavitù, nel 2002, è riuscita ad attirare ancora l'attenzione su i bambini fantini e gli Emirati Arabi Uniti non hanno potuto ignorare oltre lo sdegno internazionale suscitato dalla serie di foto che uno dei militanti dell'ong inglese, ha scattato nell'ambiente delle corse di Dubai. Adesso sembra che, con l'introduzione di controlli ferrei a porti e aeroporti, si possa in modo efficace combattere la tratta di bambini.



Uno degli aspetti più interessanti del testo della legge è quello che prevede, a carico dell'emirato, la costruzione d'istituti che si occuperanno del recupero e dell'istruzione dei ragazzi. Quello dei bambini che



vengono utilizzati per fare i fantini per le corse dei cammelli, non solo negli Emirati Arabi Uniti, è un affare molto proficuo. Tutto comincia in Africa o nel subcontinente indiano, veri bacini di rifornimento per questo mercato. I minori vengono rapiti da bande locali o, ancora peggio, vengono venduti ai trafficanti da famiglie poverissime. Girando per i moli del porto di Karachi, in Pakistan, se ne vedono molti che aspettano in precarie condizioni di essere imbarcati per i ricchi paesi del petrolio, dove la corsa dei cammelli, retaggio della cultura beduina, è molto diffusa e amata. Quando i bambini arrivano a Dubai vengono introdotti nel Paese o attraverso delle false

documentazioni o con pratiche di adozioni fittizie. I piccoli finiscono a questo punto nelle mani dei proprietari delle scuderie di cammelli da corsa che, senza che nessuno possa più intervenire e badare ai bambini, li trasportano in veri e propri lager di lamiera accanto alle scuderie.

Si realizza così una situazione assurda: i cammelli vivono trattati da re, con cibo di ottima qualità e trattamento personalizzato, i piccoli vengono invece trattati come animali e lasciati in condizioni igienico-sanitarie terribili. La nutrizione dei piccoli è uno degli aspetti più oscuri della vicenda. I fantini, per essere più leggeri e per permettere ai cammelli di correre più veloce, sono tutti denutriti. Inoltre le temperature degli alloggi sono inumane. Se un bambino riesce a resistere a tutto questo, rischia comunque di perdere la vita durante la corsa, dove i cammelli più veloci riescono anche a superare la velocità di 50 chilometri orari.



Per questo motivo sono tanti i casi di cadute che comportano fratture o, a volte, la morte stessa del fantino. Nell'indifferenza più totale le corse continuano a muovere un giro di migliaia di dollari. Adesso, almeno negli Emirati Arabi Uniti, tutto questo dovrebbe essere finito.



BAGHDAD

"Io... vorrei avere una vita normale: sposarmi, avere dei figli, un lavoro fisso... Voglio essere come tutti. Ogni tanto mi siedo sul marciapiede e guardo la gente andare e venire indaffarata. Famiglie con bambini, donne, uomini che vanno al lavoro o che se ne tornano portando la spesa per i figli. Cose di questo genere che per tutti sono normali, tranne per me. E mi chiedo: cosa sono io? Perché io non ho diritto ad essere come tutti?" Mentre parla, Haidar fissa con lo sguardo un punto della stanza dove in realtà non c'è

nulla.

Guarda senza vedere. È come se non si accorgesse neanche più della presenza della telecamera che lo fissa, impudica, fredda e spietata. Ha gli occhi umidi. Non è più il ragazzaccio cresciuto nelle strade sporche dei vecchi quartieri di Baghdad. È ridiventato l'Haidar di tredici anni fa: un bambino di appena cinque anni, perso in mezzo alla folla degli sfollati reduci dei massacri commessi dall'esercito di Saddam nel sud del paese... sotto lo sguardo benevole delle forze dell'alleanza dei paesi occidentali. Liberati i pozzi petroliferi del Kuwait, chi poteva interessarsi alle centinaia di migliaia di poveri insorti in tutto il paese. Povera gente che aveva creduto che le forze straniere fossero venute per liberarli dalla tirannia e che allora avevano deciso di fare la loro parte, assaltando e appropriandosi dei centri locali del potere, uno dopo l'altro. Era una folla cosmopolita, indescrivibile, senza capi riconosciuti e senza formazioni politiche alla sua testa. Una popolazione che sfuggiva al controllo di tutti. Allora gli Usa preferirono ritirarsi e lasciare al vecchio regime il tempo di riguadagnare il terreno perso. Anzi, molto spesso c'è stata collaborazione tra le forze aeree dell'occupazione e le forze di sterminio di Saddam per localizzare e eliminare gli insorti. Ma non furono solo gli insorti a morire in quella repressione selvaggia. Si parla addirittura di 700 mila persone, ben più della popolazione reale del Kuwait. Ma di tutto ciò Haidar non sa nulla e non gli interessa neanche saperlo. Lui sa soltanto che in quegli eventi ha visto l'inferno. Ha perso i suoi genitori e si è ritrovato alle porte di Baghdad, trascinato dalla massa di sfollati che fuggivano davanti alla morte. Haidar sa soltanto che, da quel giorno, lui non sa più. Non sa chi è lui, chi fossero i suoi genitori, il loro nome, il colore dei loro occhi, la forma del sorriso di sua madre... non si ricorda più del calore di un abbraccio, della dolcezza di una carezza.



Non sa più cos'è l'affetto tenero e dolce di una madre né quello autorevole e protettore di un padre. Da quel giorno Haidar il piccolo smarrito, non ha più avuto diritto alla normalità, è diventato un bambino anomalo: un senza tetto, un senza nome, un senza futuro. Dopo il terribile periodo dei massacri, il regime di Saddam riprese le redini del paese, più forte che mai. Per gli sfollati organizzò un quartiere in periferia di Baghdad e lo battezzò cinicamente Saddam City. Una specie di slum previsto per mezzo milione di persone ma abitato da due milioni. Una polveriera di due milioni di vite spezzate, di violenze tacite, di povertà e di sradicamento. I bambini senza famiglia furono raccolti dalla polizia ed è così che

Haidar si ritrovò a Dar-arrahma, la casa della pietà: una prigione spietata dove erano custoditi bambini senza famiglia, piccoli delinquenti e handicappati. Ma Haidar parla di questo periodo quasi con nostalgia. “



Li almeno avevamo un pasto sicuro, un tetto sulla testa, la scuola e se filavi dritto non ci succedeva niente di spiacevole. Quando siamo stati 'liberati', l'anno scorso, è iniziato l'inferno. Quando le truppe americane sono arrivate alle porte di Baghdad, le ultime guardie rimaste sul posto sono scappate e ci hanno lasciati rinchiusi dentro senza niente da mangiare. Quattro giorni senza vedere nessuno. Il quinto giorno la gente è entrata e ha cominciato a saccheggiare." Chi è entrato? Quale gente? Haidar risponde: "C'erano prima gli americani che hanno aperto le porte e poi è entrato di tutto. Hanno rubato e saccheggiato tutto. Poi dove siete andati? "Siamo rimasti a vivere nelle strade. Sei mesi a vagabondare. Sei mesi in cui abbiamo visto l'inferno: fame, freddo, paura, violenze...

Abbiamo fatto di tutto: mendicato, rubato, recuperato cose da vendere dalla spazzatura. C'erano dei delinquenti adulti che ci volevano utilizzare per rubare, per prostituirci o per mendicare. La nostra forza era la nostra unione, siamo rimasti sempre insieme.

Abbiamo trovato rifugio in una cantina abbandonata nei pressi dell'albergo Palestine. Era la nostra casa. "Un giorno che andavo in giro per procurarmi qualcosa da mangiare, ho chiesto l'elemosina ad un uomo. Lui mi chiese se volevo mangiare. Ho risposto di sì. Mi pagò da mangiare e rimase a chiacchierare con me. In realtà era un educatore dell'organizzazione dei Francesi (Enfant Du Monde, che hanno aperto il primo rifugio per bambini di strada a Baghdad). Ma io no lo sapevo. Poi mi chiese se c'erano dei bambini con noi e se volevamo rientrare in istituto. Risposi di sì. E da lì sono andato in giro per le strade di Baghdad e ho raccolto tutto il mio gruppo uno per uno e siamo rientrati a Beit Al Tifl, la casa del Bambino. Poi a noi grandi ci hanno detto che non potevamo più stare con i piccoli. Allora ci hanno affidato al Signor Saif, il nostro educatore e siamo arrivati qua in questa casa." La casa è un ampio appartamento sommariamente ammobiliato nel cuore di un quartiere popolare al-Aadhamia. Un appartamento parzialmente autogestito da una quindicina di ragazzi di età compresa tra 17 e 24 anni. Tutti con storie pesanti alle spalle e tanti con dipendenze alla colla, agli psicofarmaci o all'alcool. Una casa gestita, con quel cocktail (indispensabile in questi casi) di affetto, comprensione e intransigenza, da Saif: un operatore sociale tunisino (ma cittadino iracheno da più di 18 anni), un operatore sociale come non ce n'è un altro in tutta Baghdad. Un cuore grande come una città e un coraggio che supera tutte le prove. Saif gira di notte le strade di Baghdad alla ricerca di ragazzi persi, di giovani tossicodipendenti, non ancora maggiorenti.



È diventato un po' il padre di tutti questi ragazzi della strada.

Un padre che ama, protegge e orienta. Ma un padre che diventa intransigente quando si tratta di far dimenticare loro la droga e l'alcool. Infatti Haidar non lo dimentica nelle sue preghiere per un futuro migliore. Prega rivolgendosi ai ritratti conservati nel suo cassetto personale.

Ritratti di Ali - cugino del profeta Mohamad - e di Hussein - figlio di Ali. Prega per avere una vita normale, per poter trovare un lavoro fisso e ben remunerato, per poter sposarsi e avere figli. Prega di poter un



giorno portare i suoi bambini e andare nella sua tribù per fargli vedere che, nonostante non avessero né nonni né zii, hanno un'origine anche loro. Ma nelle sue preghiere non dimentica il suo padre adottivo. "Prego tutti i giorni perché il signor Saif possa trovare un lavoro migliore." Ci dice, con lo sguardo di chi pensa che noi forse potremo fare qualcosa per esaudire le sue preghiere o almeno parte. "Questo è troppo duro e troppo mal pagato. Lui merita molto di più." Strano come la bontà e la generosità possono crescere anche nel (apparentemente) più arido dei terreni. Haidar il ragazzaccio di strada, sporco e mal educato... quello che sniffa colla e beve alcool di cattiva qualità, dal fondo della sua disperazione trova la forza di essere generoso. Ci racconta che quando riesce a trovare un lavoro, i giorni di paga, gli succede di andare in giro alla ricerca di più disperati da aiutare. Ci lancia un appello pressante. "Voglio dire a queste organizzazioni umanitarie che ci aiutano, che non ci sono solo bambini e ragazzi nelle strade. Devono aiutare anche i vecchi. Ce ne sono tanti nelle strade. Gente anche di 30 o 40 anni che non ha dove dormire né che mangiare. La gente li tratta male magari perché bevono o si drogano, ma nessuno cerca di sentire le storie che hanno alle spalle, i pesi che hanno sul

cuore...".

È così Haidar, la strada gli ha insegnato tante cose, lo ha anche tanto fatto soffrire ma non gli ha tolto niente della sua umanità. Finita l'intervista, si alza e esce velocemente dicendo qualcosa ai suoi compagni. Noi abbiamo fretta. Vogliamo andare a riprendere altrove, ad intervistare altre persone. Ma Saif, l'educatore, ci ferma prima dell'uscita: "Non potete andarcene così", ci lancia con una luce stranamente bella nello sguardo, la luce di un padre fiero della propria prole, "Haidar è andato a comprarvi da bere, con i suoi soldi. Non potete negargli l'onore di ospitarvi."

INDIA

Saravana, per gli amici "Saru", diciannovenne di Bangalore. Al Congresso di Firenze contro il lavoro minorile (10 – 13 maggio 2004) ha ballato e recitato per la prima volta davanti a una platea di centinaia di persone. "Tra poco inizia lo spettacolo. Verrete a vederlo, vero?", ha detto emozionato qualche minuto prima di salire sul palco.



Ne ha fatta di strada il piccolo Billy Elliot indiano. A partire dai sette anni aveva lavorato come meccanico e venduto fiori, fino a quando John Devaraj, un artista "tuttofare", pacifista fino al midollo, con Bob Dylan e Antonio Gramsci come modelli, lo portò nella sua scuola d'arte, una fabbrica di sogni e centro d'accoglienza per i bambini poveri del Sud dell'India. Saru si dà un gran da fare per promuovere le mille attività di John, che è scultore, architetto, attore. Ma se gli chiediamo di raccontare la sua storia, fa un gran sorriso e appoggia subito i poster in vendita del maestro:

"Quando mio padre se ne andò, dovetti lasciare la scuola per guadagnare qualcosa e aiutare mia madre che, da sempre, vende banane per le vie di Bangalore. Lavoravo dalle sette alle dieci e mezza di sera. Era davvero dura – dice serio – ma alla fine mi abituai". Dopo queste parole, vorremmo dirgli che ci ricorda qualcuno, il protagonista di un libro-riferimento per l'Occidente, "Lo straniero" di Albert Camus. Ci piacerebbe spiegargli che anche lì si parlava di come ci si possa "abituare a tutto", persino alla prigionia e alla più grande delle sofferenze. Ma Saru, che per un attimo ha aggrottato lo sguardo, torna a sorridere e continua nel suo discorso: "Adesso sono felice. Vado al liceo e grazie a John faccio ginnastica e imparo a recitare, ballare e disegnare. Da grande vorrei diventare un buon danzatore. Di samba magari". Saru sente che non ci sono confini e limiti ai suoi sogni: diventerà una stella anche se non frequenterà "una scuola privata, perché troppo costosa". Poi mostra il volantino di una performance preparata con John. Il titolo è "Il ritorno di Spartaco", lo schiavo romano scelto dalla compagnia teatrale come simbolo dei poveri e degli oppressi di ogni epoca. "La scienza e la tecnologia possono al contempo creare e distruggere una vita – si legge sull'opuscolo - i nuovi schiavi del ventesimo secolo vengono chiamati 'bambini lavoratori o 'bambini di strada'.

Solo in India sono cento milioni e 250 in tutto il mondo. Liberiamoli da fame, povertà, odio e fatica. Quanti ragazzi nel vostro Paese sono liberi? Nel nostro, in India, i piccoli sono 400 milioni, il 40 per cento della popolazione. Almeno 150 milioni non vanno a scuola". "Come artista utilizzo la pittura, il teatro, la musica e la danza per aiutare circa duecento bambini", dice John. "L'educazione è una cosa importantissima per eliminare il lavoro minorile. Solo se l'istruzione primaria diventerà un diritto fondamentale, ci sarà uno sviluppo sociale ed economico in India". John crede che gli artisti possano contribuire a cambiare il mondo. "Io, per esempio, voglio togliere i minori dalla strada. E sono loro i principali soggetti delle mie sculture. Nutro il sogno di eliminare lo sfruttamento infantile. Nessun bambino sarà libero finché ci sarà ancora un suo coetaneo che lavora". Difficile non dargli fiducia. John, 46 anni, alto, robusto e dall'inglese perfetto, esprime l'energia di chi sa veramente trasformare le speranze in azioni concrete. Saru l'ha incontrato per strada: "Capii che era intelligente e pieno di talento", racconta.



"Dobbiamo umanizzare il mondo!", grida poi, a fine spettacolo, dal palco dell'auditorium. "Rendiamolo a misura di bambino!", è il suo motto indirizzato agli esponenti di governi, UE e Banca Mondiale che partecipano al Congresso. E riguardo alle ultime elezioni che hanno registrato la vittoria del Congresso sul partito della

destra hindu, il Bjp, aggiunge: "Si dice sempre che niente può cambiare...Le elezioni indiane sono importanti. Dimostrano che – noi indiani - siamo interessati a sviluppare i valori democratici e a rendere l'India un Paese laico". Domani Saru tornerà a Bangalore, con l'Italia nel cuore. "È stato meraviglioso venire qui. Viaggiare all'estero per me è importante per capire cosa c'è nel mondo". A Firenze 80 piccoli delegati di tutto il sud del pianeta si sono riuniti per proporre delle soluzioni alla schiavitù del giorno d'oggi, lo sfruttamento minorile appunto. Lo spettacolo di Saru conclude il Congresso. È arrivato il momento di tornare alla vita di sempre: tante ore di studio e le sere accanto alla madre che vende banane per le strade.

YEMEN

"Il fenomeno della tratta dei bambini comprati da coppie in Arabia Saudita o in altri Paesi deve terminare. Questa sarà una priorità assoluta per il Governo e per il Parlamento dello Yemen. Da un'inchiesta congiunta del ministero degli Interni, del ministero degli Affari Sociali e del ministero del Lavoro e dei Diritti Umani, è emerso che i bambini yemeniti comprati da famiglie saudite nel 2003 sono stati 3500, tra i 6 e i 12 anni, soprattutto maschi. È inaccettabile". Mansour Al-Zandani, parlamentare dello Yemen, è molto duro nello stigmatizzare un commercio tra i più abietti: quello di bambini. I dati sono allarmanti e Al-Zandani sottolinea che "questo emorragia di bambini è gravissima e, se non sarà fermata, avrà ripercussioni sull'equilibrio stesso della società yemenita". "Spesso vengono comprati bambini per coppie sterili, ma molti di loro vengono comprati per elemosinare per persone senza scrupoli", spiega il deputato, "in certi casi le bande che si occupano di trovare i piccoli da vendere all'estero operano con la complicità delle famiglie dei bimbi che, spinte dalla disperazione e dalla fame, preferiscono privarsi di uno dei figli per permettere agli altri di sopravvivere". "Le autorità si battono per il controllo delle frontiere", spiega Al-Zandani, "ma sono tutti concentrati sul traffico d'armi, sul contrabbando delle merci e sui terroristi.



Il traffico di bambini non è meno grave di questi crimini e va combattuto con lo stesso impegno e con una legislazione adeguata". L'allarme lanciato dal parlamentare yemenita apre una riflessione su un fenomeno terribile, quello del mercimonio di vite umane, le più indifese, quelle dei bambini. La questione è più complessa però ed è l'occasione per una riflessione sulla condizione dell'infanzia in Yemen. Anche i bambini



più piccoli, per tradizione, vengono impiegati in tutti i tipi di lavori, anche quelli pesanti. Alcuni esempi: la preparazione dei mattoni di argilla, paglia e sterco, che avviene a mano, oppure i bimbi vengono utilizzati per fare la guardia ai campi di qat, la droga leggera diffusissima nello Yemen, per giornate intere, senza un riparo dal sole cocente. Molti piccoli, sottratti all'educazione scolastica, vengono utilizzati per pascolare le greggi e altri ancora per vendere le merci nei mille mercati del Paese, o ancora per fare i portatori d'acqua, magari costretti a coprire lunghe distanze a piedi e con un carico sulle spalle. Secondo dati del COOPI, una ong italiana, nelle zone rurali dello Yemen solo il 30 per cento della popolazione ha accesso ai servizi di base. Un dato che fa riflettere è quello che indica che il 50 per cento della popolazione dello Yemen ha meno di 15 anni, ma la mortalità infantile è altissima: 192 bimbi su mille non sopravvivono, soprattutto a causa di malattie infettive, diarrea, malattie dell'apparato respiratorio e altri mali facilmente prevenibili con un'accurata politica di vaccinazione.

Una storia significativa in questo senso è quella di Zamzama, 14 anni, una bimba yemenita che ha raccontato la sua storia al Congresso mondiale sul Lavoro Minorile di Firenze del maggio di quest'anno. Zamzama ha cominciato a lavorare prestissimo, quando suo padre morì d'infarto. Poco dopo ha perso anche la mamma e, in un Paese che non ha una struttura sociale statale adeguata, l'unica fine possibile era la strada. Lei è stata fortunata ed ha incontrato i volontari dell'ILO, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ma molti bambini nello Yemen non lo sono. Alcuni di loro, come riferisce un rapporto dell'organizzazione "Stop all'uso dei bambini soldato!", vengono utilizzati come combattenti nelle faide tribali che attraversano il Paese e, alla fine finiscono anche in carcere.



In un rapporto di Amnesty International del 2001 si parla di bambini di sette anni detenuti nel governatorato di al-Dala, una zona di forti tensioni tra



polizia e gruppi tribali mai disposti a piegarsi al potere dello Stato. Sembra che nascere in Yemen sia una condanna: se non si viene sfruttati per lavoro, se non si muore per scarsa assistenza sanitaria, se non si finisce a combattere assurde guerre tribali, magari si finisce per essere venduti a qualcuno. Lo Yemen sta investendo immense risorse economiche per la lotta al terrorismo e per rilanciare il turismo. Rischia però di diventare un Paese ricco e sicuro, ma privo del bene più grande: il sorriso di un bambino.

EUROPA DELL'EST

L'emergenza infanzia scoppia nell'Europa dell'Est dopo il crollo dei regimi comunisti. Fino al 1989, la propaganda del socialismo reale pubblicizzava l'immagine di bambini cresciuti in società attente ai loro bisogni e alle loro aspettative. Con la disgregazione dell'impero comunista, i minori sono state le prime vittime di una transizione economica per molti aspetti selvaggia.

La situazione varia da Paese a Paese, con caratteristiche comuni. In Albania, una delle nazioni più povere, l'emergenza riguarda soprattutto i bambini rapiti e venduti per traffici di adozioni illegali. Non si hanno dei dati ufficiali in merito, ma la magistratura italiana è da tempo allertata. Il fenomeno dei bambini di strada è presente in diversi Paesi. Nelle disastrose economie post comuniste, spesso le famiglie non riescono a mantenere i bambini e preferiscono "parcheggiarli" in istituti di assistenza. Ma gli orfanotrofi sono così fatiscenti ed affollati che spesso i bambini fuggono. Per molti di loro comincia allora la vita in strada. In Paesi con inverni freddissimi, questa condizione è davvero disperata.



A Bucarest (Romania) oltre 5.000 bambini vivono nelle fogne, l'unico luogo che dà loro un minimo di protezione. Molti di loro si prostituiscono, quasi tutti sniffano la "adela", una colla a basso prezzo. In Romania un'altra emergenza è quella dell'Aids. Sono oltre tremila i bambini romeni affetti dal morbo Hiv, il 60 per cento della popolazione europea sieropositiva. L'epidemia ha origine negli ultimi anni del regime comunista. Per combattere i moltissimi casi di anemia dovuti a sottoalimentazione, il governo avvia una politica sanitaria di trasfusioni sistematiche. Gli ospedali rumeni sono però in condizioni pessime: vengono usate sempre le stesse siringhe e il contagio è rapido. Quattromila le vittime finora accertate.

Nella Federazione Russa i bambini di strada sono circa un milione (60.000 nella sola Mosca); a Budapest (Ungheria) sono tra i 10.000 e i 12.500; diecimila in Lettonia e altrettanti in Lituania. In crescita ovunque le percentuali della criminalità giovanile. In Lituania i ragazzi tra i 14 e i 29 anni commettono la metà dei crimini (soprattutto rapine). Si tratta soprattutto di crimini commessi da bande. In Polonia e Bulgaria i due terzi dei crimini commessi da minorenni sono frutto di gang delle grandi città. In Ucraina e Ungheria l'80 per cento dei ragazzi in carcere sono membri di bande.





ATTIVITÀ: scheda n. 1-d



BAMBINI CHE LAVORANO...

Insieme alla maestra leggi quanto è diffuso nel mondo il lavoro minorile, le sue cause e le conseguenze per bambini come voi.

Guardate anche i video che descrivono il fenomeno. (scegliere l'attività più adatta all'età dei bambini)

Lavoro infantile

Il **lavoro infantile** è un fenomeno di carattere sociale che interessa i bambini di età compresa tra i 5 e i 15 anni in tutto il mondo.

La geografia del fenomeno: le aree interessate nel mondo

Le aree principalmente interessate dal lavoro minorile sono Asia, Oceania, Africa e America Latina (soprattutto Colombia e Brasile). Non sono però esclusi dal fenomeno Stati Uniti ed Europa, o grandi città come Bogotá (Colombia) e Sialkot (Pakistan). Pur essendo presente in tutto il mondo, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo si presentano determinate condizioni che favoriscono questo fenomeno. Il lavoro infantile si presenta dunque anche in regioni ricche di risorse e con un'economia florida, in cui però il reddito pro capite è molto basso e vi è un numero consistente di persone in stato di povertà, paesi dove, ad esempio nel settore dell'agricoltura, poche persone controllano buona parte dei terreni coltivabili.



I numeri nel mondo

In Africa, Asia e America Latina e parte di America all'inizio degli anni Ottanta i piccoli lavoratori erano stimati in oltre 5 milioni. Ora sono oltre 100 milioni e secondo alcune stime anche 150.

Il fenomeno del lavoro minorile riguarda non solo i cosiddetti "paesi in via di sviluppo" ma anche l'occidente industrializzato. Riguarda gli Usa come l'Europa.

In **Italia** oltre 145 mila ragazzi e ragazze sotto i 15 anni sono impegnati in attività lavorative e di questi circa 35 mila rientrano nella categoria di "sfruttati". Altre ricerche parlano di oltre 350 mila minori lavoratori dei quali circa 80 mila sfruttati. 2 minori su 3 vivono nel Sud e nelle isole, uno su 3, invece, nel Centro Nord. Le regioni più coinvolte risultano, nell'ordine: Campania, Sicilia, Puglia, Lombardia, Lazio e Calabria.

Se poi guardiamo gli altri paesi europei la situazione non è più confortante; il **Portogallo**, la **Spagna** e la **Grecia** riportano dati simili all'Italia; nel **Regno Unito** il fenomeno assume dimensioni generalizzate fino ad arrivare ai paesi dell'**Est Europa** dove accanto alle tradizionali forme di lavoro minorile si affianca la piaga della prostituzione che colpisce soprattutto le bambine prostitute.

I lavori riservati ai bambini si possono dividere in due categorie: **settore produttivo** (agricoltura, industria, pesca) e **settore urbano**.

In **agricoltura** i piccoli lavoratori sono utilizzati in ambito familiare, attività generalmente destinata all'autoconsumo, o nelle grandi piantagioni come braccianti, ad esempio per la produzione di canna da zucchero.

Sono più numerose invece le attività nel settore secondario. Qui i bambini sono destinati a **miniere** nel sottosuolo, **cave**, **fornaci**, **fabbriche di carbonella**, **attività edili**, **vetrerie**, **concerie**, **seterie**, **laboratori tessili**, **fabbriche d'abbigliamento**, **laboratori di giocattoli**, **fabbriche di tappeti**, **fabbriche di articoli sportivi**, **laboratori di fiammiferi**, **sigarette e fuochi d'artificio**.

Talvolta i bambini sono costretti a rimanere in fabbrica vari mesi prima di poter rivedere i propri genitori, infatti in quelle "fabbriche-carceri" dormono e mangiano. Svolgono anche attività di **pesca** in cui vengono fatti immergere lungo i fondali per far confluire i pesci verso le reti.

Nel settore terziario i bambini sono impiegati nel **piccolo commercio**, **mercati**, **lavori domestici**, **selezione dei rifiuti**, **attività di lavavetri**, **raccolta dei rifiuti**, **trasporto di merci**.



Le cause del lavoro minorile

La responsabilità del lavoro minorile va attribuita in primo luogo alla **povertà**: nella maggior parte dei casi i bambini devono lavorare per contribuire al reddito familiare. Il lavoro minorile può essere causa, e non solo conseguenza, di povertà sociale e individuale. In alcuni casi svolgendo attività lavorative, un bambino non avrà la possibilità di frequentare in modo completo neppure la scuola elementare, rimanendo in una condizione di **analfabetismo**, a causa della quale non potrà difendere i propri diritti, anche di lavoratore adulto. Tuttavia in molti paesi si è osservata una coincidenza tra lavoro e scuola: i bambini lavorano per poter pagare i costi connessi alla frequenza scolastica (iscrizione, libri, uniformi etc).

Le conseguenze fisiche, psicologiche, sociali

I prodotti usati nelle fabbriche **danneggiano gli organi respiratori, gli occhi, il fegato, i reni e molto altro. Portare pesi o assumere posture forzate molto a lungo può pregiudicare lo sviluppo osseo e la crescita. I rumori eccessivi causano sordità parziale.** A causa di questi sfruttamenti viene negata l'infanzia ai bambini, i quali vengono spogliati della loro identità.

Il ricorso a bambini lavoratori sottopagati va di pari passo con la **disoccupazione degli adulti** e con una distribuzione ineguale della ricchezza. Senza bambini a disposizione per le piantagioni e le fabbriche, il lavoro dovrebbe essere assegnato agli adulti, i quali, eliminata questa concorrenza imbattibile, avrebbero anche un maggior potere di rivendicazione salariale e sociale.

L'impiego in ambito familiare dei figli come braccianti nei campi e l'alto tasso di mortalità infantile presente in molti paesi, incentivano un gran numero di nascite, aumentando così la massa di lavoratori a basso costo.

Un'altra grave conseguenza del lavoro infantile è rappresentata dal fatto che i bambini non possono frequentare regolarmente la **scuola**; oppure, se già la frequentano, devono abbandonarla, in una condizione di ignoranza.

I provvedimenti attuati

Per fermare lo sfruttamento dei bambini sono state promosse iniziative come la promozione di marchi commerciali che garantiscano che un determinato prodotto non sia stato fabbricato utilizzando manodopera infantile. Questi programmi, pur essendo mossi da buone intenzioni, non creano alternative ai bambini attualmente occupati, che si ritrovano così costretti a indirizzarsi verso altre attività produttive, nella maggior parte dei casi più pericolose. Nonostante i numerosi provvedimenti attuati i bambini vittime di schiavitù e privati di una buona infanzia sono ancora molti. (fonti: *Wikipedia, l'enciclopedia libera*, e da www.rai.it)

